**Thoreau**

Cent’anni fa, il 12 luglio 1817, nasceva Henry David Thoreau, figlio di un fabbricante di matite di Concord, nel Massachussetts. Ha avuto fortuna con i biografi, non tanto attratti dalla sua fama quanto dalla simpatia per le sue vedute; tuttavia non sono riusciti a dirci, di lui, molto più di quanto non possiamo trovare nei suoi stessi libri. La sua non fu una vita movimentata; aveva, come usava dire, “un vero talento per restarsene in casa”. Sua madre era vivace e volubile, e amava così tanto le passeggiate solitarie che uno dei suoi figli scampò per poco alla sorte di nascere in aperta campagna. Il padre, d’altro canto, era “un uomo piccolo, tranquillo e laborioso”, che aveva il talento di produrre le migliori matite d’America, grazie a una certa ricetta segreta che seguiva per mescolare grafite, argilla e acqua, stendere il composto a strati, tagliarlo a strisce, e poi cuocerlo. Riuscì, a ogni modo – facendo grandi economie e anche chiedendo un po’ di aiuto – a mandare il figlio a Harvard, anche se Thoreau stesso non diede mai molta importanza a questa esclusiva opportunità. È ad Harvard, comunque, che lo incontriamo per la prima volta. Un suo compagno di studi vide in lui da ragazzo molto di ciò che riconosciamo più tardi nell’uomo ormai cresciuto – a mo’ di ritratto possiamo dunque citare ciò che si rendeva visibile all’occhio penetrante del Reverendo John Weiss intorno all’anno 1837:

Era freddo e per niente impressionabile. Al tocco la mano era umidiccia e distaccata, come se avesse appena raccolto qualcosa e poi, vedendovi tendere la mano, coglieva di striscio la stretta. Gli occhi sporgenti grigio-blu vagavano giù per il sentiero che gli si presentava davanti ai piedi, mentre il passo grave, da Indiano, lo conduceva verso l’alloggio universitario. Non gli interessavano le persone; i suoi compagni di classe gli sembravano lontanissimi. La sua *reverie* gli andava meno larga degli strambi indumenti di cui lo riforniva la pia cura famigliare. Il pensiero non traspariva dall’espressione del viso; era serena, ma piuttosto spenta, monotona. Il labbro non era ancora risoluto; un contegno quasi di compiaciuta soddisfazione aleggiava agli angoli della bocca. Adesso è chiaro che già allora si stava preparando a sostenere le proprie future opinioni con grande determinazione e intimo convincimento della loro importanza. Il naso era pronunciato, ma la curva si sporgeva in avanti senza alcuna fermezza sopra il labbro superiore, e me lo ricordo molto somigliante a quelle sculture di facce egizie, dai tratti forti, ma assorti, immobili, fissati in un mistico egocentrismo. A volte però il suo sguardo si faceva errabondo – come se avesse fatto cadere un oggetto, o si aspettasse di trovare qualcosa. In realtà raramente staccava gli occhi da terra, anche durante le conversazioni più schiette…

E continua parlando del “riserbo” e dell’ “inadeguatezza” della vita universitaria di Thoreau.

 Ovviamente il giovane così descritto, i cui unici piaceri fisici erano le passeggiate e il campeggio, che non fumava nient’altro che “steli di giglio essiccati”, che venerava i reperti indiani quanto i classici greci, che sin dalla prima giovinezza aveva preso l’abitudine di “regolare i conti” con se stesso in un diario, in cui pensieri, sentimenti, studi ed esperienze venivano sottoposti al vaglio quotidiano di quella faccia egizia e di quell’occhio indagatore – ovviamente questo giovane era destinato a deludere i genitori, gli insegnanti e tutti coloro che speravano facesse la sua figura nel mondo, diventando una persona importante. Il primo tentativo di guadagnarsi da vivere nel più comune dei modi, cioè facendo il maestro di scuola, naufragò di fronte alla necessità di frustare gli alunni. Propose invece di parlare loro di morale. Quando il consiglio didattico fece notare che la scuola avrebbe sofferto di una tale “ingiustificabile indulgenza”, Thoreau picchiò solennemente sei allievi e poi rassegnò le dimissioni, dicendo che l’amministrazione scolastica aveva “interferito con i suoi metodi”. I metodi che il giovane spiantato voleva applicare probabilmente consistevano in incontri ravvicinati con certe specie di pino, certi stagni, animali selvatici e punte di frecce indiane nella zona, che già avevano esercitato la loro attrazione su di lui.

 Ma per un certo tempo ancora era destinato a vivere nel mondo degli uomini, o perlomeno in quel particolarissimo mondo di cui Emerson era il centro, cioè quello in cui si professavano le dottrine trascendentaliste. Thoreau prese alloggio a casa di Emerson, e molto presto – così dicevano i suoi amici – si fece quasi indistinguibile dal profeta stesso. Sentendoli parlare insieme, con gli occhi chiusi, non si riusciva a capire con certezza dove finisse Emerson e dove iniziasse Thoreau. “…nelle maniere, nei toni della voce, nei modi dell’espressione, persino nelle esitazioni e le pause del discorso era diventato un perfetto equivalente del signor Emerson”. Probabilmente è andata proprio così. Le nature più forti, quando subiscono un’influenza, vi si sottomettono senza riserve; forse questo è proprio il segno della loro forza. Ma che Thoreau abbia perso anche una minima parte della propria forza in questo percorso, o che abbia assunto sfumature per lui innaturali, è qualcosa che i lettori dei suoi libri certamente negheranno.

 Il movimento trascendentalista, come quasi tutti i movimenti di un certo vigore, nacque dallo sforzo di una o due persone straordinarie che cercarono di scrollarsi di dosso gli abiti vecchi e ormai scomodi, per adattarsi più da vicino a ciò che ora appariva loro come la realtà. Certamente questo desiderio di riadattamento, come ha notato Lowell e come attestano i diari di Margaret Fuller, ebbe i suoi ridicoli sintomi e grotteschi discepoli. Ma tra tutti gli uomini e le donne che vissero in quest’epoca in cui collettivamente si rimodellò il pensiero, Thoreau fu quello che fece meno fatica, quello che per natura si trovava più in armonia con lo spirito nuovo. Per nascita faceva parte di coloro che, come dice Emerson, “hanno silenziosamente e individualmente aderito a una nuova speranza, e che in ogni compagnia nutrono maggior fiducia nella natura e nelle risorse dell’uomo di quanto la legge della pubblica opinione non autorizzi a fare”. Gli ispiratori del movimento credevano ci fossero due modi di vivere particolarmente adatti a realizzare queste nuove speranze; uno era quello di una comunità laboriosa e cooperativa, come a Brook Farm; l’altro era quello vivere in solitudine con la natura. Quando arrivò il momento di scegliere, Thoreau si decise enfaticamente per il secondo. “Quanto alle comunità”, scrisse nel suo diario, “preferirei una stanzetta singola all’inferno, che vivere con altri in paradiso”. Qualunque fosse la teoria, c’era nel profondo della sua natura un “incredibile anelito per tutto ciò che esiste di selvaggio”, che lo avrebbe portato in ogni caso a tentare un esperimento simile a quello descritto in *Walden*, e poco importa se gli altri la giudicassero o meno una cosa buona. In realtà era destinato a mettere in pratica le dottrine dei trascendentalisti in modo più compiuto di chiunque altro tra loro, e a mettere alla prova le risorse degli uomini proprio accordando loro la più totale fiducia. Così, raggiunta l’età di ventisette anni, scelse un terreno nel bosco, sull’orlo delle chiare, profonde acque verdi di Walden Pond, si costruì una capanna con le sue stesse mani, prendendo a malincuore un’ascia in prestito per concludere il lavoro, e vi si stabilì, come dice lui stesso, “per affrontare i fatti essenziali della vita, per vedere se potevo imparare cosa la vita avesse da insegnarmi, e per non dover scoprire, il giorno della mia morte, di non avere mai vissuto”.

 Ora abbiamo l’opportunità di conoscere Thoreau come pochi ci riescono, persino tra gli amici. Poche persone, lo si può dire con certezza, si interessano a se stesse come Thoreau; se infatti ci è fatto dono di un intenso egocentrismo, noi faremo del nostro meglio per soffocarlo, per andare d’accordo coi nostri vicini. Non siamo abbastanza sicuri di noi stessi per rompere con l’ordine costituito. Questa fu l’avventura di Thoreau; i suoi libri sono il diario di quell’esperimento e dei suoi risultati. Fece tutto quel che poté per intensificare la sua propria comprensione di se stesso, per nutrire ciò che era in lui peculiare, per isolarsi dal contatto con qualunque forza potesse interferire con quel dono di immenso valore che era la sua personalità. Lo sentiva come un dovere sacro, non solo verso se stesso ma verso il mondo; e un uomo egocentrico in modo così grandioso difficilmente può essere davvero egoista. Quando leggiamo *Walden*, il racconto dei suoi due anni nel bosco, abbiamo la sensazione di osservare la vita attraverso una potente lente d’ingrandimento. Camminare, mangiare, spaccare la legna, leggere un poco, rimirare l’uccello sul ramo, cucinarsi la cena – queste occupazioni, ripulite da tutto il resto, sperimentate in modo nuovo, diventano grandi, luminose. Le cose comuni sono così strane, le sensazioni usuali così sorprendenti che confonderle o sprecarle vivendo col gregge e adottando le abitudini della maggioranza è un peccato mortale – un sacrilegio. Cosa ha da dare la civiltà, come fa il lusso a migliorare questi fatti così semplici? “Semplicità, semplicità, semplicità!” è il grido di Thoreau. “Invece di tre pasti al giorno, se proprio necessario consumarne uno; invece di cento piatti, cinque; ridurre ogni altra cosa in proporzione”.

 Ma il lettore potrebbe chiedere, che valore ha la semplicità? La semplicità di Thoreau è forse fine a se stessa, oppure è un metodo di intensificare, di liberare il delicato e complesso macchinario dell’anima, perché il risultato finale si dimostri tutto il contrario della semplicità? Gli uomini più straordinari tendono a scartare il lusso perché sembra ostacolare le cose che per loro hanno maggior valore. Thoreau stesso fu un essere umano estremamente complesso, e certamente non è vivendo per due anni in una capanna e cucinando da solo che riuscì a raggiungere la semplicità. Quello in cui riuscì piuttosto, fu di mettere a nudo quanto era dentro di lui – lasciare che la vita prendesse la sua via, senza costrizioni artificiose. “Non volevo vivere ciò che non era vita, cara com’è la vita; e neanche avevo voglia di praticare la rassegnazione, se non fosse stato strettamente necessario. Volevo vivere in profondità e succhiare tutto il midollo della vita…”. *Walden* – tutti i suoi libri, veramente – sono pieni di scoperte sottili, contrastanti, e molto feconde. Non sono stati scritti per dimostrare qualcosa. Sono scritti per lo stesso motivo per cui gli indiani piegano dei ramoscelli per segnare il loro percorso nella foresta. Lo scrittore si apre un sentiero nella vita come se nessun altro avesse mai fatto prima quella strada, lasciando indizi per chi verrà dopo – nel caso qualcuno avesse voglia di vedere da che parte si fosse spinto. Ma siccome non voleva lasciarsi dietro dei solchi, seguirlo non è cosa facile. Leggendo Thoreau non si può cullare la nostra attenzione fino a farla addormentare, certi d’aver afferrato i suoi temi, pronti a riporre fiducia in una guida coerente. Dobbiamo tenerci sempre pronti a provare qualcosa di nuovo; sempre dobbiamo essere preparati allo shock davanti a uno di quei pensieri originali, di cui tutta la vita abbiamo conosciuto solo riproduzioni. “La salute e il successo mi fanno bene, per quanto possano apparire lontani e irraggiungibili; la malattia e il fallimento mi rendono triste e mi fanno male, per quanta simpatia provino per me o io per loro”. “Diffidare di ogni impresa che richieda vestiti nuovi”. “Bisogna avere talento per la carità, come per ogni altra cosa”. Ecco una manciata di pensieri, colti quasi a caso, in cui certamente si ritrovano anche vari, ma salutari, luoghi comuni.

 Mentre camminava per i boschi, o sedeva quasi immobile per ore su una pietra a guardare gli uccelli – come la sfinge dei giorni dell’università – Thoreau definiva la propria posizione nel mondo non solo con onestà irremovibile, ma anche con un’estasi che gli splendeva nel cuore. Sembra che abbracci la sua stessa felicità. Furono, quelli, anni pieni di rivelazioni – indipendente da tutti, perfettamente equipaggiato dalla natura quanto all’alloggio, al cibo, e ai vestiti, ma anche splendidamente intrattenuto, e senza alcun aiuto da parte della società. La società fu anzi da lui ben bastonata. Thoreau mette per iscritto le sue lamentele con una tale franchezza che non possiamo non sospettare che la società un bel giorno sarebbe scesa a patti con un così nobile ribelle. Non voleva che ci fossero chiese o eserciti, uffici postali o giornali; coerentemente, non corrispondeva la decima e preferiva la prigione piuttosto che pagare le tasse. Ogni assemblea di persone, convocata per fare del bene o procurare piaceri, gli era intollerabile. La filantropia, diceva, l’aveva dovuta sacrificare al senso del dovere. La politica gli sembrava “irreale, incredibile, insignificante”, la maggior parte delle rivoluzioni gli parevano meno importanti di un fiume che si seccava o di un pino che moriva. Voleva soltanto essere lasciato solo, a vagabondare per i boschi col suo vestito grigio ardesia, libero perfino dall’ingombro di quei due pezzetti di pietra calcarea che aveva tenuto sulla scrivania fino al giorno in cui, colpevolmente, si erano ricoperti di polvere, e furono dunque gettati via immediatamente dalla finestra.

 Eppure questo egotista fu l’uomo che accolse schiavi fuggiaschi in cerca di rifugio nella sua capanna; questo eremita fu il primo a parlare in pubblico in difesa di John Brown; questo solitario egocentrico non riusciva né a dormire né a pensare all’idea di Brown in prigione. La verità è che chiunque rifletta tanto, e tanto profondamente, quanto Thoreau rifletté sulla vita e sulla propria condotta è posseduto da un incredibile senso di responsabilità nei confronti dei suoi simili: poco importa che scelga di vivere in un bosco o diventare presidente della Repubblica. I trenta volumi dei suoi diari, che periodicamente condensava con infinita cura in piccoli libri, stanno inoltre a testimoniare che quell’uomo indipendente, che professava di curarsi pochissimo dei suoi compagni, era dominato da un intenso desiderio di comunicare con loro. “Quel che vorrei”, scrive, “è comunicare tutta la ricchezza della mia vita agli uomini, regalare loro quel che c’è di più prezioso in me… Non ho alcun bene personale se non la mia particolare capacità di servire l’interesse pubblico… Desidero comunicare quelle parti della mia vita che rivivrei ancora con piacere”. Non lo si può leggere senza cogliere questo suo desiderio. E però resta la domanda se sia riuscito mai davvero a dispensare le sue ricchezze, nella condivisione della sua vita. Quando leggiamo i suoi libri forti e nobili, in cui ogni parola è sincera, ogni frase lavorata al meglio delle possibilità dello scrittore, ci rimane una strana sensazione di distanza; ecco un uomo che cerca di comunicare ma che non ci riesce. Tiene lo sguardo a terra, o forse sull’orizzonte. Non parla mai a noi direttamente; sta parlando in parte con se stesso e in parte con qualcosa di mistico oltre la nostra visuale. “Mi dico tra me e me”, scrive “dovrebbe essere il motto del mio diario” – e in fondo tutti i suoi libri sono diari. Gli altri, uomini e donne, erano bellissimi e meravigliosi, ma lontani; erano diversi; era molto difficile per lui capire i loro modi. Gli apparivano “bizzarri come i cani della prateria”. I rapporti umani, tutti, presentavano difficoltà infinite; la distanza tra un amico e l’altro era insondabile; le relazioni umane precarie e tremendamente predisposte al fallimento. Ma, per quanto fosse sinceramente preoccupato e desideroso di fare tutto ciò che poteva, a patto di non dover compromettere i propri ideali, Thoreau era consapevole che le difficoltà non si potevano superare con lo sforzo. Era fatto in modo diverso dagli altri. “Se un uomo non marcia al passo coi suoi compagni, è forse perché sente un tamburo diverso. Lasciate che segua la musica che sente, qualunque sia la sua misura, e la distanza”. Era un uomo selvatico, e non si sarebbe mai addomesticato. E per noi sta qui il suo fascino particolarissimo. Lui sente un tamburo diverso. È un uomo al quale la natura ha ispirato istinti diversi dai nostri, e al quale ha sussurrato, lo si intuisce, alcuni dei suoi segreti.

 “Sembra essere una legge”, scrive, “che non ci si possa sentire in profonda sintonia sia con l’uomo sia con la natura. Le qualità che ti avvicinano all’uno ti allontanano dall’altra”. Forse è vero. La più grande passione della sua vita è stata certo la passione per la natura. Fu più di una passione, in effetti; piuttosto un’affinità; e in questo è diverso da uomini come White e Jeffries. Aveva il dono, così ci viene detto, di una straordinaria acutezza dei sensi; era in grado di vedere e sentire quel che gli altri non riuscivano; aveva un tocco così delicato da riuscire a prendere esattamente dodici matite da una scatola ricolma; sapeva trovare la strada da solo nel bosco più fitto di notte. Era in grado di tirare fuori un pesce dal fiume con le mani; attirare uno scoiattolo selvatico per farlo accoccolare nel suo cappotto; stare seduto così immobile che gli animali continuavano i loro giochi intorno a lui. Conosceva in modo così intimo l’aspetto della campagna che se si fosse risvegliato in un prato non ci avrebbe messo che un giorno o due per capire il periodo dell’anno, osservando i fiori ai suoi piedi. La natura gli aveva dato la capacità di trovarsi di che vivere senza sforzo. Era così abile con le mani che gli bastavano quaranta giorni di lavoro per vivere nell’ozio per il resto dell’anno. Non sapremmo se definirlo l’ultimo uomo di una razza in via d’estinzione, o il primo di una stirpe ancora a venire. Possedeva la tenacità, lo stoicismo, i sensi puri di un indiano, ma uniti alla coscienza di sé, all’intransigente insoddisfazione, alla suscettibilità del più moderno degli uomini. A volte sembra slanciarsi oltre le nostre capacità umane, verso qualcosa che percepisce all’orizzonte dell’umanità. Nessun filantropo ha mai riposto maggiore speranza nell’umanità, o si è dato una missione più alta e nobile. Coloro che nutrono i più alti ideali di passione e servizio, sono gli stessi che hanno la più grande capacità di dare; sebbene possa accadere che la vita non richieda loro quanto possono offrire, e li costringa invece a trattenere, più che a elargire. Qualunque cosa Thoreau fosse in grado di fare, avrebbe intravisto sempre una possibilità ulteriore; sarebbe sempre rimasto, in un certo senso, insoddisfatto. È questa una ragione per cui riesce a comunicare con le generazioni più giovani.

 Morì nel pieno della vita, e dovette sopportare una lunga malattia, al chiuso. Ma dalla natura aveva imparato il silenzio e lo stoicismo. Non parlerà mai delle cose che più lo toccano, delle sue sorti personali. Sempre dalla natura impara la contentezza, niente affatto spensierata o egoista, e certamente non la rassegnazione, ma una sana fiducia nella saggezza della natura - nella natura, come dice, non c’è tristezza. “Mi godo l’esistenza come e quanto ho sempre fatto”, scrisse dal capezzale, “e non rimpiango nulla”. Parlava tra sé e sé di alci e indiani quando, senza sforzo, morì.